

Radiografia del dramma della droga a Roma

Sono 40.000: al giorno, dieci chili di eroina e 3 miliardi di spesa



Quarantamila tossicodipendenti, che consumano dieci chili di eroina al giorno e fanno iniettare agli spacciatori circa 900 miliardi all'anno. Sono i dati, nudi e crudi, con cui si presenta questa città al «capitolo droga». Un quadro allarmante, che dice, senza mezzi termini, che siamo ormai a livelli di guardia. Stringiamo il campo, per capire meglio, e puntiamo i riflettori su un «pezzo» di questa realtà: la prima circoscrizione. È solo una piccola parte del territorio romano, ma può offrire spunti, idee, problemi, per scavare più a fondo in questo dramma quotidiano che si consuma sotto i nostri occhi e sta devastando intere generazioni. Usiamo, come «caso studio», un nutrito rapporto del compagno Nando Agostinelli, presidente della USL RMI, presentato a un convegno su «Droga e società» che s'è svolto l'altro giorno a Falconara Marittima.

IL CENTRO E LA STAZIONE TERMINI — La prima circoscrizione è l'unico pezzo di Roma dove, negli ultimi trent'anni, è avvenuto un forte decremento di popolazione: dai 358 mila abitanti del '51 siamo arrivati ai 164 mila del '79 (nello stesso periodo la città è passata da 1 milione e 650 mila abitanti a 2 milioni e 940 mila). Il 21 per cento delle abitazioni ha un'età superiore ai 65 anni. Un'area, quindi, molto «invecchiata», che però sopporta il peso, ogni giorno, di 520 mila lavoratori pendolari e di oltre 60 mila turisti. La stazione Termini condiziona la vita dei quartieri, con il suo carico di emarginazione, di sacche di povertà, di prostituzione, di grandi traffici di droga. Insomma una situazione che facilita di molto il consumo di droga.

IL SAT — Il servizio di assistenza per i tossicodipendenti (SAT) è nato in prima circoscrizione nell'aprile dell'81. Da allora fino a marzo dell'82 ha visto passare 222 persone. Di queste: 189 si sono sottoposti a trattamento «metodologico», 7 a morfina, le altre 26 a nessun trattamento specifico. Un'indagine, come dire, «sociologica» è stata compiuta su 173 tossicodipendenti. I risultati: 130 sono maschi e 43 femmine, l'età media è di 25,2 anni, il 26 per cento è occupato, il 15 sottoccupato, i disoccupati sono il 35 per cento, mentre l'11 per cento cerca lavoro e il 2,9 è studente. Per quanto riguarda il titolo di studio: uno è analfabeta, il 27 per cento ha la licenza elementare, il 37 quella media, il 31,8 quella superiore, uno solo è laureato. Lo stato civile: 79,2 per cento sono nubili, celibi, il 31,8 coniugati, lo 0,6 vedovi e oltre l'11 per cento separati o divorziati. Il più alto tasso di incidenza si riscontra a Trastevere: 2.080 tossicodipendenti ogni mille abitanti. Il più basso a Celio-Monticeli: 0,40. Globalmente in tutta la I circoscrizione ci sono 1,05 tossicodipendenti per mille abitanti. Una verifica sull'efficacia dei trattamenti di dissuefazione ha dato risultati negativi: molti abbandonano il trattamento, tantissimi si ricanoano. Segno che — come sostiene nel rapporto Agostinelli — gli attuali SAT dimostrano di

essere incapaci di dare risposte curative e riabilitative. In più inducono una sorta di «metadone-dipendenza».

I DETENUTI TOSSICODIPENDENTI — Nella prima circoscrizione c'è Regina Coeli. In quel carcere i tossicodipendenti sono passati dai 250 del '76 ai 2.020 dell'82, su un totale di 8.880 reclusi. Nel '79 è stata stipulata una convenzione tra Comune e direzione per l'assistenza. Ma dei quattro operatori, ora nel carcere ne è rimasto solo uno. Una proposta di convenzione, presentata dalla USL al ministero, è stata respinta. Quindi i detenuti tossicodipendenti sono in pratica senza assistenza. La soluzione sarebbe una convenzione globale per tutti gli istituti di pena della capitale. Ma quando?

LA CASA DEL RIFUGIO — È stata la prima e unica iniziativa originale a Roma. A novembre dell'82 un gruppo di tossicodipendenti occupò l'edificio «Casa del Rifugio», costituì un comitato di lotta contro la droga, ricevette solidarietà dal quartiere (Trastevere). In quella struttura sono passati circa 20 tossicodipendenti (età media 27 anni). Solo tre però hanno smesso di bucarsi. Dopo quattro mesi quell'esperienza è finita. I motivi: l'assenza del SAT, della circoscrizione, perché è mancata la predisposizione di un progetto di trasformazione da struttura d'emergenza a centro di accogliimento e di orientamento, per la scarsa attenzione delle istituzioni.

L'ASSEGNO O IL LAVORO? — Molti a Roma pensano che l'unica soluzione per risolvere i problemi sia la concessione di un assegno per la famiglia del tossicodipendente. Un contributo assistenziale per diluire le sofferenze. Ma non sarebbe giusto invece coinvolgere anche i tossicodipendenti nella lotta per l'occupazione? Qualcuno li vede come nuovi concorrenti nell'accaparramento di posti di lavoro. Ma questa logica isola il tossicodipendente e in definitiva, come succede spesso, non lo conduce mai fuori del giro infernale.

IL COMPITO DELLE ISTITUZIONI — Regione, Provincia e Comune devono naturalmente fare la loro parte per l'inserimento lavorativo e per la formazione professionale. Ci sono alcune leggi: la 44 della Regione che offre un contributo di 3 milioni per due anni alle aziende che assumono ex-tossicodipendenti, una delibera della Provincia che assegna alle cooperative fra artigiani un contributo mensile di 150 mila lire per la formazione professionale di un giovane emarginato e di un milione per chi assume un giovane che esce dai corsi di formazione. Sono fatti importanti, che indicano strade da seguire. Ma è chiaro che è poca cosa di fronte a quei 40 mila tossicodipendenti. Inutile dire che anche qui si sente l'assenza del governo.

Indagine sulla situazione nella I circoscrizione - I limiti del Sat Termini, Regina Coeli - Che fare? Il compito delle istituzioni

CHE FARE? — Se il servizio pubblico si rivela inefficace, bisogna inventarne uno nuovo. L'idea è che il servizio pubblico deve avere un rapporto più diretto con la società. Agostinelli, Cancrini e altri operatori e tecnici del PCI, hanno elaborato seguendo questa via un nuovo modello di servizio per i tossicodipendenti. Si dovrebbe chiamare «Centro di accoglienza e di orientamento» e si articolare in due livelli. Il primo: un presidio che stabilisca un rapporto immediato con la «domanda di aiuto», intervenga per la prevenzione, indaghi sulla situazione del tossicodipendente, stabilisca il fabbisogno di cure mediche, elabori un progetto di intervento. Questo servizio dovrebbe essere assicurato da ogni USL e dovrebbe utilizzare il volontariato, oltre a operatori e tecnici specializzati. Il secondo: presidi che si articolano in sei progetti (Comunità terapeutica residenziale, comunità di recupero, programmi comunitari diurni, trattamento sostitutivo con metadone, programmi di psicoterapia individuale, familiare o di gruppo, iniziative di formazione professionale e di recupero lavorativo). A tali servizi partecipano le USL, il Comune, la Provincia e la Regione e devono essere coordinati all'interno di un piano regionale. Un presidio di primo livello va istituito anche dentro le carceri, per intervenire concretamente tra i detenuti-tossicodipendenti. La realizzazione di questo progetto «globale» è legata soprattutto all'impegno della Regione e del Comune. Di fronte al dramma di quei 40 mila che si «bucano», inventare un servizio ordinato ed efficiente in ogni circoscrizione è un imperativo. A cui però bisogna rispondere subito.

Tangenti per un letto al Regina Elena

Il professor Frezza ora sarà processato per concussione

Il primario fu assolto lo scorso anno per falso e truffa - I familiari di una paziente, Palma Venturi, avrebbero pagato un milione

Concussione, ha deciso la Cassazione era questa pesante imputazione dovrà rispondere il 16 giugno prossimo il professor Fernando Frezza, chirurgo oncologo e vicedirettore all'Istituto Regina Elena. Il primario sarà dunque processato una seconda volta dopo essere stato assolto proprio un anno fa, dai reati di truffa e falso. Fu una vicenda clamorosa quella che coinvolse l'«illustre clinico» e che seguì di poche settimane lo scandalo Moricca dei «letti d'oro», sempre al Regina Elena.

Il professor Frezza venne accusato e arrestato nell'ottobre del 1981 per aver «venduto» un posto letto nel Centro Tumori per un milione, sborsato dai familiari di una paziente che doveva essere operata al seno. In seguito alla «raccomandazione» del primario, Palma Venturi, così si chiamava la donna, venne immediatamente ricoverata in ospedale, dove le liste d'attesa durano purtroppo talvolta interi mesi. Il professor Frezza (che intanto era stato rimosso in libertà e era tornato a operare all'Istituto), venne processato (e assolto) nel maggio dell'82 anche per truffa e falso.

Secondo il magistrato

Giancarlo Armati, infatti, si dividono a metà tra lo ospedale pubblico e una clinica privata, la Mary House, dove prestava la sua opera di chirurgo per cifre da capogiro. La sentenza, molto discussa, lo liberò dalle accuse di truffa e falso e sul più consistente reato di concussione rinvio tutto al sostituto procuratore il quale chiamò a pronunciarsi la Corte di Cassazione. In sostanza si tentò di cambiare l'accusa di concussione (che prevedeva una pena da sei a dodici anni) in quella più «mite» di corruzione. Ora finalmente si è fissata la data del nuovo processo. Il professor Frezza, nonostante la benevolenza di cui gode in certi ambienti e nonostante sia tornato tranquillamente in corsia, come se nulla fosse accaduto, dovrà dimostrare di non aver mai accettato denaro in cambio di un posto letto al Regina Elena. Insieme al magistrato Armati che s'è finora battuto perché fosse accertata tutta la verità sulla vicenda, il primario si troverà di fronte i familiari di Palma Venturi che fin dal primo giorno dichiararono di aver versato un milione di lire nelle mani del professore «in cambio» del gradevole atto di far ricoverare la donna.

Alla Camilluccia

Arrestati due agenti di scorta al giudice

Incaricati di vigilare sull'integrità del magistrato Abate, due agenti della polizia avrebbero abbandonato il loro posto. Per questo motivo il pubblico ministero Infelisi, dopo aver esaminato un rapporto, ha emesso contro di loro un ordine di cattura per abbandono di posto e interruzione di un pubblico servizio. A finire a Regina Coeli, con le pesanti imputazioni (rischiano fino a cinque anni di reclusione) sono stati Claudio Vieri e Cosimo Ribezzi. L'episodio che ha provocato l'arresto dei due agenti è avvenuto alcuni giorni fa in via della Camilluccia. Ribezzi, secondo gli ordini, avrebbe dovuto vigilare all'ingresso dell'abitazione del magistrato attigua a un palazzo dove fu compiuta una rapina. Pattuglie della volante accorse sul posto, notarono che nei pressi dell'abitazione di Abate c'erano alcuni agenti di scorta. I due agenti, Vieri e Ribezzi erano poco distanti a chiacchierare in un'auto privata.

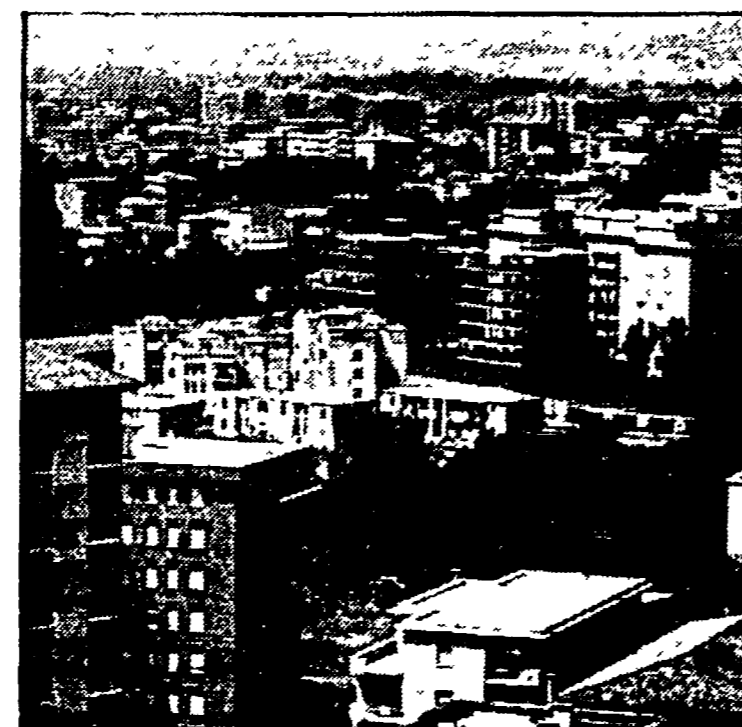
Frosinone: al Comune un sistema di potere consolidato macina appalti, favori, posti di lavoro

Il «rigore» di De Mita non abita qui

Dallo scandalo dei «marciapiedi d'oro» agli appalti per le opere pubbliche: una lunga storia di intralazzi - La vicenda del tunnel mai finito - I 12 miliardi previsti per le opere si sono triplicati e non si sa come coprirli - Un'inchiesta della magistratura

Una cosa i democristiani di Frosinone hanno imparato bene in questi lunghi anni di governo: «assolutista» al Comune: sistema di potere e «rigore» sono due categorie politiche incompugnabili, inconciliabili. Qui il nuovo verbo di De Mita non troverà facilmente discepoli disposti a seguirlo: le parole passano (anche se sono quelle del segretario del partito) mentre il «sistema» resta e con esso il 40% e più di voti che arrivano regolarmente alle elezioni amministrative. Il Comune si è così trasformato in una macchina formidabile per la cattura del consenso: appalti, favori, posti assicurati nei mille enti sono gli strumenti quotidiani di governo. È questo mentre periodicamente sulle teste di amministratori, uomini di partito, faccendieri legati al potere locale piovono comunicazioni e mandati di cattura.

Da quattro anni a questa parte la lista si è arricchita con cadenze regolari: scandalo dei marciapiedi d'oro, dossier contro rivali di giunta, aste truccate all'IACP, tangenti al Consorzio per l'area industriale e, in questi giorni, interessamento della magistratura per gli appalti di alcune opere pubbliche. Tutte le inchieste e le accuse riguardano la giunta comunale sembrano avere il loro punto di partenza in un unico peccato originale commesso nel 1978: nel giro di un paio di mesi (aprile e maggio) furono deliberati appalti per 12 miliardi. Una cosa abbastanza normale a prima vista, con molti punti oscuri



se la si analizza un po' più a fondo. La cifra di 12 miliardi, prima di tutto, non era assolutamente sufficiente a coprire il gran numero di lavori che si voleva eseguire; d'altra parte, oltre quella cifra non si poteva andare per disposizione della cassa Depositi e Prestiti. Spinti da una vera e propria furia costruttrice, la giunta decise di fare ugualmente le gare d'appalto, non rinunciando a nessuna di quelle opere che gli servivano come biglietto da visita per l'imminente campagna elettorale. Vennero convocati in fretta dei tecnici, ai quali fu richiesto di approntare i progetti entro trenta giorni. Un tempo brevissimo in rapporto alla complessità di alcuni lavori (tunnel, strada di collegamento, centro polivalente ecc...) per cui andavano fatti rilievi delle aree, studi geologici oltre al progetto vero e proprio. I frutti di questa partenza li vedremo fra un po', quando si occuperemo dell'esecuzione dei lavori.

Alla fine dei trenta giorni si passò alla fase delle aste che, per la maggior parte, andarono deserte perché considerate poco remunerative dalle ditte costruttrici. I lavori che si riuscì ad appaltare furono solo quelli per cui si concessero un aumento del prezzo d'asta (un miliardo in più solo per il tunnel e il centro polivalente), aumenti che però non si sapeva con quali soldi coprire. Tutta questa traballante operazione cominciò subito a mostrarsi le prime crepe. Alcuni

lavori non partirono, altri rimasero a metà, altri ancora furono realizzati in modo tale da suscitare l'interesse della magistratura.

I primi mandati di cattura arrivano nell'aprile per la costruzione di marciapiedi che non riuscirono a reggere nemmeno le prime piogge invernali. Cinque amministratori di tra cui il sindaco Paolo Pesci e l'assessore ai lavori pubblici Sisto Diana, due tecnici e il proprietario della ditta di costruzioni finirono in galera. Pochi giorni fa è giunta la condanna a un anno e otto mesi per l'impresario edile e l'assoluzione per insufficienza di prove e amnistia per l'ex sindaco e l'ex assessore. La sentenza per i due dice che, anche se non sono emersi elementi di dolo, c'è stata perlomeno superficialità e una carenza di controllo nel loro modo di amministrare. La vicenda dei marciapiedi non era però solo un incidente di percorso, ma piuttosto la normalità.

La storia del tunnel e della strada di collegamento tra Piazza Gramsci e Via Roma è la conferma più lampante. Il progetto venne approntato nel solito mese di maggio del '78. Gilberto Del Russo che, per un miliardo e mezzo nel giro di 18 mesi, promise di realizzare la grossa opera che avrebbe alleggerito notevolmente il traffico cittadino. L'appalto fu vinto dalla ditta De Cesare e nell'agosto dell'80 i lavori abbandonarono e si accumulavano anno per anno aumenti dei costi a cui non si potrà far fronte, in una spirale perversa senza fine. La magistratura ha sequestrato gli aumenti di spesa e i documenti relativi a questi lavori. Forse non avrà un epilogo silenzioso quest'ultima storia di rigore democristiano.

Luciano Fontana

Scoperta dopo mesi di indagini

Truffa di miliardi per import-export: sedici arrestati

Una colossale truffa di 9 miliardi è stata scoperta dai nuclei di carabinieri di Trionfale dopo mesi di indagini. Ventinove persone denunciate, sedici arrestate, questo il primo bilancio dell'inchiesta che ha messo in luce dettagliatamente il complesso meccanismo con cui era stata imbastita la truffa.

Capo della banda di impostori era Gianpascuale Grappone, già responsabile del fallimento della compagnia assicurativa Lloyd Centauro. Questi, insieme ad altri complici, tra cui tre avvocati, Giuseppe Bizzarro, Elio Di Zeno, Bruno Mottola, e un suo cognato, Giuseppe Basille, aveva escogitato il sistema per far denaro facilmente. Create alcune società di import-export (alcuni nomi: Center, Business people) si era creato un credito, un «buon nome» facendo affari puliti con alcune ditte italiane ed estere, importando merci pagate a pronta cassa con assegni coperti per decine di milioni.

Consolidatisi sul mercato le società di import-export sono passate così ad affari meno puliti, coinvolgendo nella gigantesca truffa quattrocento ditte italiane e straniere, queste ultime soprattutto inglesi, francesi, belghe, tedesche. Da questi paesi, oltre che dal nord Italia la banda ha iniziato ad importare i più diversi tipi di merci: pellicce, vini, mobili, vestiti, pagate però con assegni emessi a vuoto. Per poter acquistare, alle case produttrici si offrivano in garanzia le ottime referenze dalle ditte con cui la banda era stata sovente e anche delle polizze cauzionali della compagnia di assicurazioni Leonardo da Vinci diretta dall'avvocato Bruno Mottola, uno dei cervelli della banda.

Una volta a Roma le merci erano poi riciclate verso grandi magazzini della capitale, ma anche a Napoli e Civitavecchia, a cui erano vendute a costi inferiori del 40 per cento rispetto al loro valore iniziale. Chiaramente un affare di enormi proporzioni.

L'intera «macchina» truffaldina è venuta alla luce dopo le denunce alle varie polizie delle ditte derubate, che hanno messo in moto l'Interpol e qui, i carabinieri. Durante l'inchiesta questi ultimi hanno potuto sequestrare una parte della merce ancora conservata nei magazzini.

Con il rapporto dei carabinieri, il giudice istruttore del tribunale di Roma Silverio Piro ha potuto emettere ventinove mandati di cattura: sedici sono stati eseguiti (l'altro giorno quattro, ieri dodici); altri tredici persone invece sono ancora ricercate. Per gli arrestati l'accusa è di associazione per delinquere, truffa aggravata e ricettazione.

Provincia di Roma

Quasi tre milioni gli elettori alle urne

«A seguito della fissazione al 26 giugno della data per le elezioni alla Camera dei deputati e del Senato, il prefetto di Roma, su istruzioni del ministro dell'Interno, in data odierna, ha indetto per la stessa data del 26 giugno le elezioni per il rinnovo dei consigli in 19 Comuni della provincia».

Così in un comunicato il numero dei comuni e il numero degli elettori sono 2.871.918 di cui 1.266.085 maschi e 1.505.833 femmine distribuiti in 4.626 sezioni.

Dal 22 al 25 maggio potrà effettuarsi la presentazione delle liste dei candidati per le elezioni politiche presso la sede elettorale di viale dell'Industria, al numero 50. Appello di Roma che resterà aperta, anche nei giorni festivi, dalle ore 8 alle ore 20.

Ecco l'elenco dei comuni della provincia di Roma che si voterà per le amministrative: Ardea (15 - 1.788); Cerveteri (15 - 3.254); Colonna (15 - 1.398); Fregene (15 - 1.324); Genzano (15 - 1.324); Grottaferrata (30 - 2.280); Lariano (15 - 1.788); Marino (15 - 1.324); Montorio R. (15 - 1.324); Nettuno (15 - 1.324); Ostia Lido (15 - 1.324); Pomezia (15 - 1.324); Rignano F. (20 - 3.254); Rieti (15 - 1.324); Roma (15 - 1.324); San Marino (15 - 1.324); S. Maria del Monte (15 - 1.324); Tivoli (15 - 1.324); Velletri (15 - 1.324).

La presentazione delle liste di candidati per l'elezione dei consigli comunali e circoscrizionali si potrà effettuare dal 27 maggio all'1 giugno.

È stato colto da un malore

Dalla Sardegna per fare il pastorello e morire così, in fondo a un pozzo

Federico Scintu era nato 17 anni fa in provincia di Oristano e lavorava per il cugino

L'allarme è partito dai suoi compagni di lavoro, preoccupati perché a tarda sera Federico Scintu, 17 anni, pastore, non era ancora rientrato alla base. L'ultimo ricordo è vigili del fuoco dopo qualche ora affogato in fondo ad un vascone, a pochi passi da dove portava a pascolare le pecore. È cronaca di ieri.

Federico Scintu era arrivato a Roma da quindici giorni, chiamato dal cugino, suo datore di lavoro, per continuare a pascolare come fatto in Sardegna alle porte di Roma. Era nato a S. Nicola di Arcidano, in provincia di Oristano e la sua vita era stata segnata fin da piccolo. Interrotta la scuola era andato a lavorare sulle montagne per tutto l'anno, in cambio di una piccola cifra e qualche ricompensa in natura per la famiglia. Alla proposta di venire a lavorare nel Lazio aveva risposto senza troppe resistenze: la prima novità in una vita monotona, segnata solo dal cambio delle stagioni.

Lavorava nei campi intorno alla «Storta» sulla via Cessia. Ieri pomeriggio era stato insieme agli altri pastori fino alle 16, poi si era allontanato un po'. Qualche ora più tardi, al momento della mungitura, qualcuno si è accorto che Federico non era ancora tornato ed è scattato l'allarme. Sono arrivati i carabinieri e poi, dopo che i suoi vestiti erano stati visti vicino ad un vascone di cemento che serviva ad irrigare i campi, sono stati avvertiti anche i vigili del fuoco. Dopo aver asciugato completamente il pozzo, profondo 5 metri è scattato l'allarme. Sono arrivati i carabinieri e poi, dopo che i suoi vestiti erano stati visti vicino ad un vascone di cemento che serviva ad irrigare i campi, sono stati avvertiti anche i vigili del fuoco. Dopo aver asciugato completamente il pozzo, profondo 5 metri è scattato l'allarme. Sono arrivati i carabinieri e poi, dopo che i suoi vestiti erano stati visti vicino ad un vascone di cemento che serviva ad irrigare i campi, sono stati avvertiti anche i vigili del fuoco. Dopo aver asciugato completamente il pozzo, profondo 5 metri è scattato l'allarme. Sono arrivati i carabinieri e poi, dopo che i suoi vestiti erano stati visti vicino ad un vascone di cemento che serviva ad irrigare i campi, sono stati avvertiti anche i vigili del fuoco. Dopo aver asciugato completamente il pozzo, profondo 5 metri è scattato l'allarme. Sono arrivati i carabinieri e poi, dopo che i suoi vestiti erano stati visti vicino ad un vascone di cemento che serviva ad irrigare i campi, sono stati avvertiti anche i vigili del fuoco.

È una servitù millenaria che non è ancora scomparsa

CAGLIARI — Si potrebbe affermare con qualche approssimazione, per intenderci, che il servo pastore rappresenta il manovale dell'attività pastorale. Il termine non è proprio esatto perché spesso il servo pastore non è un principiante, ma addirittura possiede conoscenze e professionalità non inferiori allo stesso proprietario del gregge. Ma il termine manovale diventa tutto nella vita.

Per questo accadeva che i bambini ancora scolarli o addirittura sottratti alla scuola elementare, diventassero dei servi pastori. Notte e giorno con le pecore e un cane sulla montagna, senza vedere nessuno per mesi, senza alcuna garanzia, senza tutele. Per un simile lavoro forzato, i famigliari del servo pastore venivano pagati alla fine dell'anno in natura, con qualche pecora e qualche pezzo di formaggio. Accadeva non di rado che il servo pastore, diventato tale all'età di 6-10 anni, non avesse più scampo: era condannato a quella condizione per l'intera vita. Solo i più forti e con una dose di fortuna, potevano superare le condizioni di servitù, mettere assieme un proprio gregge, salire nella scala sociale.

La disumana esistenza del servo pastore spiega tante cose: la lotta ferrea per il pascolo, il furto di bestiame, la ribellione violenta, il sequestro di persona, la piaga del banditismo. Un episodio raccontato a suo tempo, negli anni 20, dalla madre del prof. Antonio Pigliaru (l'autore di «La vendetta barbarica» come ordinamento giuridico-maestra elementare ad Oristano, illumina sulla vita di questo tragico protagonista della vita rurale sarda. La signora Pigliaru aveva un a-

lunno molto intelligente, che a 7 anni dovette abbandonare la scuola per andare a seguire il gregge sul Supramonte. «Mi faceva continuare, altrimenti sento che mi succederà qualcosa», disse il ragazzo alla maestra. Ma l'insegnante si sentì impotente, non poteva dare le risposte che il ragazzo chiedeva. «Ma non parlavo di un altro gregge, salire nella scala sociale».

La disumana esistenza del servo pastore spiega tante cose: la lotta ferrea per il pascolo, il furto di bestiame, la ribellione violenta, il sequestro di persona, la piaga del banditismo. Un episodio raccontato a suo tempo, negli anni 20, dalla madre del prof. Antonio Pigliaru (l'autore di «La vendetta barbarica» come ordinamento giuridico-maestra elementare ad Oristano, illumina sulla vita di questo tragico protagonista della vita rurale sarda. La signora Pigliaru aveva un a-

Giuseppe Podda